

SARA SIMONI



MANUALE DI
MAGIA OSCURA
PER
GIOVANI SPOSE

il castoro
OFF

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia

iBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi



ilcastoro_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

Sara Simoni

Manuale di magia oscura per giovani spose

© 2026 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Illustrazione sovraccoperta di Victoria Alessandri
Plancia, segnalibro e grafica di Benedetta Baraldi

ISBN 979-12-5533-512-2

Finito di stampare nel mese di aprile 2026
presso Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)





SARA SIMONI

MANUALE DI
MAGIA OSCURA
PER
GIOVANI SPOSE

il castoro
OFF

Avvertenze

Ho scritto questo libro affinché la giovane sposa possa apprendere i doveri principali del suo stato e, con l'esercizio delle migliori virtù, si prepari alla sua nuova condizione. E siccome non solo con le parole, ma anche con le opere, dobbiamo rendere onore al nostro ruolo, ho creduto opportuno che le prossime pagine contenessero (a titolo esemplificativo e non esaustivo): negromanzia, rituali sacrileghi, profanazione, omicidio, violenza su persone, occasionale turpiloquio.

Che la benedizione della Madre di tutte noi accompagni questo lavoro e contribuisca a preparare le spose alle sfide che le aspettano.

PARTE PRIMA



La giovane sposa è un fiore che cresce in un campo selvaggio. Proprio come tempeste, belve e perfino i più minuscoli insetti minacciano l'integrità delle delicate corolle delle rose, così i pericoli e i peccati di questo mondo sono un ostacolo alla sua prosperità e alla sua gioia.

In un tempo nel quale le antiche tradizioni sono neglette, e le pratiche delle madri dimenticate, è più che mai opportuno che ella abbia una guida nelle traversie che l'attendono.

Ho pertanto raccolto precetti, meditazioni e pensieri che possono con somma facilità sostenere la sposa in ogni tempo e in ogni luogo, nelle cure domestiche come negli impegni mondani. Non sono di certo qui contenute tutte le massime necessarie a una vita giusta e prudente, ma non mancano le più importanti.

La buona sposa si vesta modestamente, porti sempre con sé questo libro e si rivolga alle sue pagine a ogni occorrenza per trarne grande frutto. Gravi sventure attendono colei che non ne avrà somma cura!

Prefazione al *Manuale della giovane sposa*, A.M. Pamolea





UN FUTURO INVIDIABILE



Tosca

La folla spingeva intorno alla forca, tra lamenti impazienti e sospiri per il caldo. Una gomitata le si piantò alla base della schiena, ma Tosca si limitò a incastrare meglio l'ombrellino parasole tra la spalla e il collo e a girare un'altra pagina del *Manuale della giovane sposa*. Cielo, era talmente nervosa che non riusciva a ricordare nulla di ciò che aveva letto fino a quel momento. La copertina di cuoio del volumetto era umida per il sudore dei suoi palmi.

Zia Marina si agitò il ventaglio sulle guance arrossate. «Per tutti i Santi, metti via quel libro! Possibile che tu non riesca a staccarti nemmeno quando siamo in giro?»

Eccola che cominciava. La zia non aveva smesso di criticarla da quando aveva trovato il *Manuale* a quella bancarella al Coperto dei Figini. Si ostinava a dire che le donne certe cose le sapevano per natura e non erano necessari compendi di consigli e buone pratiche per il matrimonio, nemmeno quando erano eleganti manoscritti rilegati dall'aria antica.

Be', se le cose stavano davvero così, a quanto pareva lei, Tosca, non era affatto una donna. «Voglio solo ripassare.»

«È il primo incontro con il tuo fidanzato, non c'è niente da *ri-passare*. Andrà tutto benissimo.» La zia cercò di prenderle il *Manuale*.

Lei lo richiuse di scatto per sottrarlo alle sue mani e lo fece sparire nel ventre morbido della borsetta da passeggio, al sicuro. «Doveva per forza invitarmi ad assistere a un'esecuzione?»

«Oh, smettila. Sono sicura che in quel libro non ci sia scritto che devi lamentarti di continuo, soprattutto del lavoro del tuo futuro marito. Sorridi e fa' silenzio, non è molto difficile.»

A dire il vero, sorridere mentre aspettava che un condannato venisse appeso per il collo *era* difficile. Se si fosse concentrata sulla lettura, avrebbe almeno potuto provare a dimenticarsi in quale angolo maledetto di Milano fosse finita. Ma zia Marina sembrava determinata a toglierle perfino quel minuscolo sollievo.

Un boato percorse la calca radunata nel Campo Scellerato davanti alla struttura in legno del patibolo. Le teste e i cappelli si agitarono irrequieti in ogni direzione, qualcuno si sbracciò e un cespo di verdura tracciò un arco nell'aria.

Sotto l'orlo di pizzo della cuffietta, gli occhi della zia si illuminarono. «Oh! È arrivato!»

Oh, *no*. Era arrivato.

La stretta forte di zia Marina le si serrò attorno al polso e Tosca si trovò ad arrancare per starle dietro senza travolgere nessuno con il parasole, mentre si facevano strada verso la carrozza nera che era giunta dalla città. Il pubblico scalpitante per l'esecuzione si accalcò vicino alle ruote e ai cavalli, il cocchiere a cassetta tirò le redini e riuscì a fermarsi prima di travolgere un anziano che agitava il bastone.

«A morte! A morte il traditore!», gridò una donna al suo fianco. Tosca si coprì l'orecchio per non rimanere assordata.

La carrozza si arrestò accanto al patibolo, dove il prete, il boia e il suo assistente erano già in attesa. Lo sportello si aprì e ne saltarono giù due guardie in uniforme verde, fucili in spalla e baionette luccicanti, così simili da far pensare che fossero fratelli, con le stesse orecchie a sventola.

«State indietro!» La voce dei due uomini si smorzò nel ruggito della folla, ma la prima linea di pubblico fu costretta a retrocedere.

«Fatemi passare.» Zia Marina sgomitò tra un uomo corpulento con la camicia chiazzata di sudore e un ragazzo smilzo e riuscì ad affacciarsi sul piccolo spiazzo libero intorno alla carrozza. Con un ultimo strattone la tirò in avanti, e Tosca barcollò accanto a lei.

Pronta a incontrare Jacopo Pallavicino, egregio commissario della polizia austriaca in lotta contro i sovversivi milanesi, nonché l'uomo con cui avrebbe condiviso il suo futuro.

Nell'abitacolo buio si mossero due sagome robuste. Un tintinnio metallico, poi una chioma di capelli biondi e spettinati emerse alla luce del sole di maggio. Era un giovanotto sulla ventina, come lei, con un viso tutto angoli e spigoli e un naso un po' troppo lungo e affilato, in contrasto con la linea morbida della bocca. I suoi occhi si posarono sulla folla con un lampo nero di sfida. Un senso di piacevole sorpresa si allargò nel petto di Tosca, che per poco non lasciò cadere l'ombrellino. Quell'uomo non assomigliava al ritratto che papà le aveva mostrato, quando le aveva comunicato di essere costretto ad accettare l'accordo matrimoniale. Pallavicino doveva essersi rivolto a un pittore incapace. Che strano, però. Avrebbe potuto sceglierne uno tra i migliori, dal momento che le sue finanze erano in grado di risanare i debiti di papà e di tutte le generazioni precedenti dei Castiglioni fino all'origine della casata.

Poi il giovanotto biondo esibì un sorriso che assomigliava a un ghigno e saltò giù dalla carrozza, ma barcollò sbilanciato dal peso delle catene che gli chiudevano i polsi.

Ma certo. Ecco perché non assomigliava al vecchio nel ritratto. Per-

ché non era lui. Tosca sentì le guance avvampare, anche se nessuno aveva potuto conoscere i suoi pensieri e accorgersi di quell'errore grossolano.

Qualcuno nella folla lanciò un pomodoro contro il prigioniero, ma lui si inclinò appena in tempo e la polpa rossa esplose in faccia a una delle due guardie. Le orecchie a sventola diventarono dello stesso colore delle chiazze che lo imbrattavano.

Tra le urla e le risate sempre più insistenti della calca, scese dal predellino un altro uomo, questo sì identico al dipinto conservato sulla toletta della sua camera, con i capelli brizzolati come le basette, che rimarcavano la linea severa della mascella. Il colorito esangue contrastava con il rosso sgargiante dell'uniforme del suo grado. Sollevò il braccio in un gesto imperioso, e gli accessi di ilarità si placarono. Tosca cercò di deglutire, ma la bocca era diventata arida come la terra di quello spiazzo.

«È lui! Il commissario Pallavicino!» Zia Marina si sbracciò per attirare l'attenzione dell'uomo in uniforme. «Tesoro mio, tutte le altre ragazze ti invidieranno un partito così!»

Una guardia si parò davanti a loro con le braccia spalancate. «Starete indietro, per favore.»

«Aspettate.» Pallavicino spostò su zia e nipote uno sguardo duro e fece un cenno secco con la mano. «Loro due possono passare.»

Sarebbe stato meglio cadere e farsi calpestare da tutta quella gente. Ma l'alternativa era la rovina della sua famiglia, perciò Tosca indossò il suo sorriso più credibile e trascinò un passo davanti all'altro.

«Commissario, è un piacere incontrarvi.» Zia Marina aveva già raggiunto Pallavicino, facendosi aria con il ventaglio nella poca ombra offerta dal palco. «Finalmente potete conoscere mia nipote, la vostra promessa sposa. Avanti, Tosca, sbrigati!»

Come se avesse altra scelta, al di fuori di andare *letteralmente* incontro a quel futuro così invidiabile.

Sfilò davanti al prigioniero biondo, che fece tintinnare le catene

ai polsi ed esagerò un inchino da guitto. «Almeno tra mezz'ora le *mie*, di sofferenze, saranno finite», le sibilò.

Le guance le andarono a fuoco. Perfino un condannato a morte si prendeva gioco di lei! E la cosa peggiore era che non se la sentiva nemmeno di contraddirlo.

«Zitto, tu!» La guardia con la faccia ancora imbrattata di pomodoro gli piantò il calcio del fucile nello stomaco, facendolo piegare su se stesso con un gemito.

«No!» Tosca portò una mano alla bocca. «Vi prego, non fategli del male.» Non più di quanto avrebbe dovuto patirne in ogni caso, di lì a poco.

Con una risata bassa e fredda, che faceva pensare allo scricchiolio del ghiaccio, Jacopo Pallavicino si avvicinò e le afferrò una spalla, un gesto più possessivo che intimo, la presa di un fattore sulla sua nuova giumenta. I nervi le si tesero come budella di agnello pronte a essere trasformate in corde di violino. Ma come si permetteva di toccarla così? Avrebbe voluto dirgli qualcosa, chiedergli di lasciarla, ma la lingua si era attorcigliata e le parole erano svanite in fondo alla gola.

Lui le diede una leggera stretta. «La mia promessa sposa ha parlato. Trattate bene quel disgraziato, nei suoi ultimi minuti!»

«Sì, commissario», borbottarono le due guardie.

«Sapete, mia nipote ha un animo gentile...» Zia Marina si tormentò le mani. «Non intendeva mettere in dubbio il vostro operato o quello dei vostri uomini, ma non sopporta la vista della sofferenza.»

Pallavicino annuì con aria comprensiva. «D'altra parte, è solo una fanciulla. La debolezza d'animo le è naturale.» La sua mano pesante e sudata le lasciò la spalla. Finalmente!

Tosca abbassò il viso, concentrandosi sulla punta delle scarpe di capretto. Peccato che lei si sentisse debole non per le parole che aveva pronunciato, ma per quelle che non era riuscita a dire. Per le proteste ingoiate, per i confini che non sapeva come difendere.

«Avanti, venite con me. Tra poco inizia lo spettacolo.» Pallavicino salì i gradini della forca, dove il boia stava fissando i nodi di una corda spessa. Montò sul palco e sollevò una mano per salutare la folla in attesa. Un boato profondo lo ricambiò, come il ruggito di una bestia immensa e affamata che esigeva il suo tributo di sangue.

Ancora ai piedi della scala, Tosca affondò le dita nel tessuto morbido della sua borsa e sfiorò il contorno del libro racchiuso all'interno. Quella consistenza familiare le restituì una parte della sicurezza di cui aveva bisogno. Avanti, poteva farcela. Per la sua famiglia.

Rialzò lo sguardo, ma inciampò negli occhi neri del prigioniero ancora lì a fissarla, indecifrabili. Occhi che presto sarebbero stati morti e vuoti.

Una stretta insopportabile le si chiuse sul cuore. Tosca si addentò un labbro per non lasciarlo tremare, sollevò l'orlo della gonna candida già sporco di polvere e si arrampicò sui gradini del patibolo subito dietro zia Marina. Sul palco, Pallavicino la stava aspettando con un sopracciglio inarcato proprio di fianco all'impalcatura di legno da cui dondolava la corda, stagliandosi sullo sfondo delle mura spagnole ai limiti del campo. «Immagino che sia per questa vostra debolezza di spirito che non vi ho mai visto prima a un'esecuzione, mia diletta.»

Quel vezzeggiativo sulle labbra di lui le faceva venire voglia di scappare, ma Tosca si obbligò a rimanere dov'era. «Esatto.» La voce le uscì neutra e priva di qualsiasi coloritura. Non era calorosa come auspicava il *Manuale*, ma era il meglio che fosse riuscita a fare.

Jacopo Pallavicino si impettì e si corrucciò in un'espressione compunta. «È tuttavia molto importante che i bravi sudditi dell'imperatore Francesco siano unanimi nella condanna dei rivoltosi e dei seminatori di discordia. Negli ultimi cinque anni questi pericolosi soggetti non hanno fatto che aumentare e diventare sempre più audaci. Ma io ho giurato di combatterli.»

Probabilmente si aspettava dei complimenti. «Ve ne sono profondamente grata, mio signore.»

«Solo in questo 1820 ho già fatto condannare sei pericolosi criminali. Il signor Lisander Moro, oggi, sarà il settimo.» Le parole del commissario erano gonfie di fierezza. Sembrava che non vedesse l'ora di lasciar penzolare quel poveraccio dal patibolo.

Tosca prese un respiro profondo. Perfino lassù, sul palco, l'aria sapeva di sudore, di corpi pressati e accaldati. «È solo che non amo tutto questo. La piazza, la folla...»

Zia Marina la fustigò con un'occhiataccia.

Pallavicino invece scoppiò di nuovo in quella sua risata fredda, come se lei avesse appena detto una cosa molto sciocca. «Oh, ma è proprio *questo* il senso di tutto. Sapete perché non possiamo semplicemente impiccare i condannati in prigione?»

«No, non lo so.» Ebbe l'impressione che il suo promesso sposo provasse piacere a sentirglielo ammettere.

Il boia fece un cenno. Le due guardie rimaste vicino alla carrozza presero il prigioniero per le braccia e lo trascinarono su per i gradini, mentre un nuovo boato percorreva il pubblico.

«Perché è la perdita della dignità a ucciderli veramente.» Pallavicino si passò con lentezza la lingua sulle labbra sottili. Si stava gustando quel momento. «I ribelli cercano di farsi passare per eroi del popolo. Ma quando il popolo li vede dibattersi appesi a una forca, imbrattati dei loro stessi escrementi, mentre emettono versi disumani e ridicoli... Nessuno vorrebbe un eroe del genere, non è vero?»

Invece un marito del genere? Era quello il futuro invidiabile che la aspettava? La nausea le montò in gola e un tremito le percorse le mani. Perfino zia Marina ebbe il buongusto di impallidire.

Il prete si avvicinò al prigioniero, quel giovane dallo sguardo così

vivido, e tracciò il segno della croce nell'aria mormorando parole incomprensibili.

L'urgenza di andarsene il più lontano possibile da lì, da quello che stava per succedere e dall'uomo che ne era l'artefice pulsò nei muscoli di Tosca. Ma non le era permesso. Anzi, papà aveva deciso che il suo posto, per il resto della vita, era proprio accanto a Pallavicino. Ma come potevano chiederle di amarlo, o anche solo di sopportarlo?

Si aggrappò alla borsetta e tastò i bordi del libro all'interno. Cosa diceva il *Manuale della giovane sposa* per casi come quello? Non riusciva a rammentarlo, tutti i consigli che aveva letto si affastellavano uno sopra l'altro. Ma ne aveva bisogno più che mai, in quel momento. Forse, con l'intercessione del cielo, sarebbe riuscita a diventare la buona sposa che tutti si aspettavano. O quantomeno a non provare disgusto per il suo futuro marito.

Il prete si ritrasse a capo chino verso la balaustra, e la guardia con tracce di pomodoro sui capelli e sulle orecchie a sventola diede uno spintone al prigioniero, che cadde proprio sotto il cappio penzolante. La folla scoppiò in una risata feroce.

Tosca sbatté le palpebre. Non voleva guardare, non voleva e basta. Voleva essere da un'altra parte, in qualsiasi luogo purché diverso da quello. Voleva rinchiudersi tra i confini rassicuranti delle pagine di un libro e spingere via da sé le brutture del mondo, coprire il brusio della folla fino a cancellarlo.

Almeno, però, Pallavicino sembrava concentrato sul prigioniero. Non stava già più facendo caso alla sua presenza. Anche zia Marina era distratta, cercava di mostrarsi seria e solenne davanti alla folla ai suoi piedi.

Tosca fece un passo indietro e con discrezione estrasse il *Manuale della giovane sposa* dalla borsa. Se non andava errando, aveva adocchiato proprio quella mattina un capitolo che poteva rispondere alle sue esigenze.

Le pagine crepitarono sotto le sue dita. Le scorse con rapidità, finché non apparve una facciata con due paragrafi di testo fitto nell'elegante calligrafia manoscritta dell'autrice, sotto il titolo *Sulla necessità di soffrire in umiltà*.

A poca distanza, le guardie afferrarono il prigioniero per le braccia e lo rimisero in piedi. Un uovo marcio si schiantò contro le assi del palco, spandendo un tanfo sulfureo.

Tosca saltò il primo capoverso introduttivo e passò a quello seguente. L'inchiostro era sbiadito, ma le lettere vergate in bella grafia erano ancora distinguibili.

Fra le virtù che più adornano la condizione femminile, la pazienza e la tolleranza occupano un posto eminente, specialmente nel sacro vincolo del matrimonio. Alla sposa è richiesto spirito di sopportazione, anche qualora la Provvidenza le abbia destinato un coniuge severo, irreligioso o di natura abietta. In simili casi, si raccomanda con fervore il ricorso alla preghiera silenziosa, ponendo con umile devozione il palmo della mano su queste parole da me vergate, tenendo l'animo rivolto, non senza dolore, ma con fermezza, all'oggetto del proprio tormento.

Pazienza. Sopportazione. Virtù di cui lei si stava già dimostrando carente, e conosceva il suo futuro marito da una manciata di minuti. Gli occhi le bruciarono e Tosca strizzò le ciglia con furia. Le mancava solo di mettersi a piangere come una bimbetta. Si stava dimostrando una pessima figlia e una pessima fidanzata, indegna dell'amore di papà e di zia Marina, che contavano su di lei per concludere quell'accordo. Doveva almeno provare a fare di meglio.

Il boia si avvicinò al prigioniero e Tosca appoggiò la mano sulla pagina del libro, proprio sulle parole che rimarcavano le sue terribili mancanze.

E una carezza impalpabile, come il soffio di vento attraverso una finestra affacciata su un giardino sconosciuto, si risvegliò sotto il suo palmo.



ANCORA UN RESPIRO



Lisander

C'era troppo sole per crepare quel giorno.

Non poteva scoppiare un temporale, o almeno tirare un po' di vento? Quel genere di clima che tutto sommato avrebbe reso accettabile l'idea di togliere il disturbo, perché tanto l'inferno non poteva essere molto peggio di Milano fradicia di pioggia.

Invece no, era una splendida, maledettissima giornata primaverile.

Le guardie lo afferrarono, una per braccio, e lo tirarono in piedi. Lisander barcollò sotto il peso delle catene ai polsi, le ginocchia malferme minacciarono di cedergli per le settimane passate nel chiuso di una cella troppo piccola. Ma non poteva mostrarsi debole, non ora. Era costretto a recitare in quell'ultimo spettacolino deciso da altri, ma lo avrebbe fatto alle sue condizioni.

Accanto alla balaustra del patibolo, quel cane del commissario Pallavicino ammirava la scena senza nemmeno preoccuparsi di nascondere la soddisfazione, tutto tronfio nella sua uniforme scarlatta.

Si era portato perfino una piccola corte ad assistere alla rappresentazione. La vecchia con la cuffia di pizzo e un vestito che andava di moda sotto Napoleone si sforzava con evidenza di compiacerlo, a differenza della ragazza così pallida e graziosa da sembrare una statua di porcellana. Tosca, l'aveva chiamata la befana. Lei, almeno, aveva la decenza di apparire turbata. Fece addirittura un passo indietro e si ritrasse verso le scale, come se cercasse l'occasione buona per scappare.

Un uovo marcio si schiantò sul bordo del palco. Schizzi nero-giallastri si allargarono sul legno, mentre l'aria si riempiva di un odore nauseabondo. Che razza di schifo.

«Morte al traditore!», strillò qualcuno.

Lisander alzò la testa.

Sotto il patibolo, centinaia di facce lo fissavano, voci gridavano e lo ingiuriavano. Un oceano di uomini, donne e, alla malora!, perfino *bambini* riempiva il Campo Scellerato dalle mura della città fino alla strada che si perdeva nella campagna, rumoreggiando impaziente in attesa della sua morte.

La mascella gli si serrò tanto da far scricchiolare i denti.

Era anche per loro che lo aveva fatto. Era anche per la lavandaia in prima fila con la bocca spalancata per urlargli chissà quali insulti incomprensibili che aveva scambiato lettere compromettenti. Era anche per il signore corpulento con la camicia sporca di farina che aveva nascosto quei fuggitivi e li aveva aiutati a lasciare Milano. Era anche per il garzone con un cesto pieno di frutta in vendita che aveva tentato di rubare le maledette armi da quel deposito, quando era andato tutto storto.

Aveva combattuto per un futuro migliore per ogni singola persona presente, anzi, per ogni suddito del regno, e quello era ciò che otteneva in cambio. Un tratto di corda da cui penzolare.

Ma non era pentito, non lo sarebbe stato mai. Anzi, facevano bene a impiccarlo, perfino in quella giornata troppo bella, perché se

avesse avuto un'altra possibilità, l'avrebbe usata per rifare proprio le stesse cose. L'unico dispiacere era che non ci sarebbe stato, quando una di quelle baionette austriache avesse finalmente infilzato i culi ingrati che aveva cercato di salvare.

Le assi del palco scricchiarono sotto il passo del boia. Era un uomo qualunque, con i ricci sudati un po' arretrati sulla fronte stempiata, un fazzoletto al collo e una cintura con un borsello e un pugnale. Il suo assistente, un ragazzino pallido con le lentiggini, lo seguiva con gli occhi bassi.

Il boia tese le mani per offrirgli una scatoletta con dentro una polvere scura. Tabacco da fiuto, a giudicare dall'odore.

Pensavano di rabbonirlo con così poco? Ecco qua: una manciata di tabacco per ricambiare l'incomodo di essersi presentato alla sua impiccagione ed erano a posto! Lisander sputò e un grumo di saliva finì dritto nella scatoletta, un centro appagante.

Il frastuono della folla ribolli, carico di cupa eccitazione. L'odio era un istinto naturale, la pulsazione involontaria del cuore nero sepolto in fondo agli occhi di ogni essere umano. Aveva solo bisogno di una vittima contro cui scagliarsi. Per quel giorno, la gente di Milano aveva trovato la sua.

Il boia si strinse nelle spalle e ripose la scatoletta nel borsello. «Come vuoi.» Nemmeno la soddisfazione di indignarsi un po', voleva concedergli.

«Spicciati.» Lisander sollevò il mento per offrire meglio il collo e lasciò vagare gli occhi sul cielo, azzurro e immenso, dove una rondine descriveva ampi cerchi sbattendo frenetica le ali nere.

Una corrente improvvisa gli fece accapponare la pelle delle braccia.

Ecco, aveva chiesto un po' di maltempo ed era arrivato. Almeno una piccola soddisfazione, anche se quell'aria era tutt'altro che fastidiosa.

Un vento impregnato del profumo di pollini sconosciuti ed erbe imperlate di rugiada gli sfiorò i capelli. Chissà da dove arrivava quell'odore; forse da un qualche orto nelle vicinanze? Ma, a farci caso, conteneva una nota inafferrabile, qualcosa che non era di questo mondo, e che gli gridava di scappare.


Che pensiero assurdo. Era la paura a giocargli quel brutto tiro? Tornò ad alzare gli occhi al cielo, ma la rondine era volata via. Una fitta inspiegabile gli affondò tra le costole, un dolore simile a quando lo avevano pestato durante il suo arresto.

Lisander non era mai stato un sentimentale, ma sentì montare come una nausea il rimpianto per quello che non sarebbe mai diventato, per le occasioni che si era lasciato sfuggire rimandandole a un altro giorno. Un giorno che però adesso non sarebbe mai arrivato, perché quello, per lui, era l'ultimo.

Il boia afferrò il cappio, e l'aria fu attraversata di nuovo da quella specie di sospiro. Era come se qualcuno avesse socchiuso una finestra affacciata su un luogo diverso, un giardino di fiori in boccio che sospingevano il proprio profumo avvolgente fino a lui. Ma al di sotto delle note più morbide, si nascondeva il sentore dolciastro e inconfondibile della morte. Le viscere gli si torsero per l'insensata e al tempo stesso assoluta certezza che, se quella finestra invisibile non fosse stata chiusa al più presto, sarebbe successo qualcosa di terribile.

L'istinto di gridare per chiedere aiuto gli si contorse sulla lingua. Ma chi mai lo avrebbe ascoltato? Per lui stava arrivando la fine in ogni caso. Non avrebbe permesso che quella sera gli ubriaconi andassero nelle taverne a raccontare che il terrore della forca aveva reso folle Lisander Moro.

Il boia sollevò il cappio sopra la sua testa, pronto a farglielo indossare come un'orribile collana di corda. Sempre più alla moda della vecchia befana, visto che quando avevano fabbricato il suo vestito era in voga la ghigliottina. Però... il tempo era terminato davvero.

A decorative Art Nouveau border in shades of green and blue. At the top center is a moth. On the left and right sides are two human skulls. The border is adorned with various floral motifs, including roses, lilies, and small blue flowers. There are also crescent moons and small white dots scattered throughout the design.

Donne così potenti da piegare
il mondo alla loro volontà sono
esistite e sempre esisteranno, anche
se prima le hanno uccise e poi hanno
cercato di convincerci che la loro
forza era frutto dell'immaginazione.

In fondo al cuore, però, qualcuna
di noi lo ricorda ancora. Eravamo
destinate a qualcosa di più di un
angolino dove interpretare il nostro
ruolo, zitte e buone. E credo che
lo ricordi anche tu, altrimenti non
saresti qui ora.

ISBN 979-12-5533-512-2



9 791255 335122